

« LODE DI GLORIA »

Come tutti santi, anche Elisabetta della Trinità è insieme totalmente aperta e profondamente nascosta. Si rivela tutta in ogni gesto e in ogni frase e nel medesimo tempo custodisce un segreto tutto per sé. I suoi scritti hanno del fascino e del mistero. Inoltre, se la forza della sua irradiazione spirituale si impone immediatamente, i limiti umani del suo discorso e della sua cultura non sono meno evidenti, per cui nasce un nuovo paradosso: come spiegare tanta potenza e tanta povertà?

Si potrà rispondere che se il bagaglio intellettuale di Elisabetta è leggero, dato che praticamente non ha fatto grandi studi, la sua cultura teologica è ricca; più ricca di contenuti che vasta, perché pur mancando di ampie conoscenze, penetra con straordinaria acutezza gli aspetti fondamentali del Mistero rivelato. Ci viene spontaneo pensare a S. Giovanni, chiamato dalla tradizione « Giovanni il teologo ». Non è infatti a caso che prediligeva questo Apostolo¹.

SOTTO IL SOFFIO DELLO SPIRITO D'AMORE

Come lui, anch'ella ha riposato « sul Cuore del Maestro » e là ha bevuto a lunghi sorsi l'« Acqua viva » del suo Spirito (Gv 7,29-30). Non esiste altra spiegazione per l'interrogativo sul paradosso che veniamo scoprendo in lei. Se la parola così semplice e spoglia di Elisabetta ci attrae tanto, se ci traspor

¹ NI (= *Note intime*) 12; L 112 (22-L4-02); 153 (11-01-03) ecc. Le citazioni rimandano sempre all'edizione francese dell'*Oeuvres complètes*, Paris 1980.

ta con tanta efficacia in quel raccoglimento interiore da cui chiaramente proviene, è in forza dello Spirito che l'ha ispirata e colmata. Sarebbe qui il luogo di meditare sul vincolo che unisce sempre inseparabilmente la Parola e lo Spirito nel piano dell'espressione umana e del mistero increato dell'eterno procedere del Verbo. In questo come in quello la parola non proviene che nell'emissione di un soffio vivificante: soffio che le dà forza e vita, e soffio e vita che essa comunica.

Quale è dunque quest'Alito che ispira Elisabetta e rende potente la sua parola? Innanzi tutto è il Soffio increato che è lo Spirito Santo. L'abbiamo detto ma bisogna ripeterlo con insistenza, perché la lingua francese ed anche italiana non fa immediatamente comprendere che la parola « Spirito » vuol dire « soffio », a differenza del latino, del greco e dell'ebraico dove i termini « Spiritus », « Pneuma » e « Ruah » significano principalmente il soffio dell'aria, del vento e della vita. Suor Elisabetta è una scrittrice mistica. È dunque il soffio dello Spirito Santo che la anima; è questo Soffio che ci raggiunge attraverso lei quando ne leggiamo gli scritti. E tale soffio è amore, quindi dono di sé che suscita in colui che raggiunge un uguale dono di sé. Perciò l'amore, grazie a questo dono reciproco, è una forza unitiva: « Amor vis unitiva ». Il suo fine ultimo, la sua sostanza e la sua vita sono la comunione: la « societas » dirà Elisabetta, utilizzando la versione di S. Giovanni di cui disponeva. Questo vocabolo traduceva alla lettera il latino « societas » della Volgata, tradotto a sua volta dal greco « Koinonia » (1 Gv 1,3).

Oggi la nostra interpretazione è « comunione ». Tuttavia il termine della comunione è la società, in modo che le due traduzioni si completano². E questa comunione-società si realizza solo mediante il dono di sé che ciascuno fa all'altro. L'Amore appare alla Carmelitana di Digione eminentemente sotto tale aspetto. Colpita fin dall'infanzia dall'« eccesso di amore » con cui Dio ci ha amati — è in tale mistero che scoprirà il segreto ultimo di tutta la sua vita³ — altro non

² Questa « società » è ciò che fa la « vita contemplativa » e ci dà il possesso di Dio (R 14); ma nella sua pienezza ci fa vivere in comunione con Lui nell'amore (UR).

³ Ef 2, 4, secondo la traduzione della Volgata « propter nimiam caritatem », uno dei testi più spesso citati da Sr. Elisabetta: L. 280 (12-06-06); cfr. 156; 161; 165 e anche la « Lettera a Madre Germana » (10-1906).

vuole essere se non amore di questo Amore. Ed essendo nel Cristo « Crocifisso per amore »⁴ che l'Amore si rivela e si comunica a lei, amare Gesù sarà l'unico anelito e l'unico impegno di tutta la sua esistenza. Dall'inizio del suo itinerario spirituale essa scorge in ciò « l'ideale della santità »: vivere di Amore⁵.

Raccoglimento, conformazione a Cristo, lode di gloria

— E poi? — si potrà chiedere; dato che in definitiva l'Amore soprannaturale di Dio e del prossimo costituiscono il supremo ed unico comandamento del Vangelo, ove è la sostanza comune di ogni santità. Ma quello che si deve considerare è il modo in cui ciascun santo lo ha compreso e vissuto. Quali sono gli aspetti di quest'unica vocazione che caratterizzano la « via » di Suor Elisabetta della Trinità? Quali le note dominanti della sua ispirazione e del soffio che ci trasmette? Sul fondamento del mistero di Amore che Dio è, che Dio ci elargisce e al quale Dio ci chiama, tre parole possono essere l'espressiva risposta: raccoglimento, conformazione, lode di gloria.

Raccoglimento, per prima cosa, per raccogliere l'Amore che si dona a noi e per abbandonarci a Lui. Poiché Dio ci ha amati fino a venire ad abitare in noi, la prima forma assunta dall'amore che ci viene dato e chiesto sarà di rientrare in noi stessi « per conoscere l'Amore »⁶.

Conformazione all'Amore che, in Cristo, ci ha amati fino a lasciarsi crocifiggere per noi. È quindi a Lui, al « Maestro adorato » che dobbiamo unirci e conformarci (Rom 8,29). Questo è uno degli aspetti essenziali del messaggio di Suor Elisabetta, in cui la sofferenza di amore occupa un grandissimo posto. Non vi si insisterà mai abbastanza: tutta la sua vita fu una « Via Crucis », ed i suoi ultimi anni furono una vera salita al Calvario.

⁴ D (= *diario*) 142 (14-01-1900); El. 2; UR 1; e *passim*

⁵ NI 12 (09-09-01). Il valore di questa dichiarazione, fatta nell'agosto 1901, alla vigilia della sua entrata al Carmelo, va considerata in base a tutto ciò che la precede e di cui si trova eco vibrante nel suo Diario intimo, e a tutto ciò che segue, fino alla consumazione finale.

⁶ NI 16, riassume bene questo programma di vita.

Lode di gloria, infine, perché conformandoci a Lui nell'amore e nella sofferenza, Cristo ci coinvolge nel Suo più profondo dinamismo che è di risalire verso il Padre nella gloria e nell'adorazione: « Padre, glorifica il Figlio Tuo, affinché il Figlio glorifichi Te » (Gv 17,1). Bisogna giungere a questo punto per cogliere nella sua pienezza la vita mistica di colei che aveva compreso la propria suprema vocazione di essere — secondo l'espressione paolina — « laudem gloriae » (Ef 2,4).

Si vede subito il legame che unisce questi tre termini, ma non meno la progressività sussistente dall'uno all'altro. Il raccoglimento è niente senza la conformazione a Cristo: la esige e porta ad essa. Parimenti tale conformazione non trova compimento che nella gloria di Dio. Proviene da questa e la realizza in noi; la nostra vocazione è di cantare, meglio ancora, di essere lode vivente.

Ma ciò che bisogna rilevare è come l'amore del prossimo si inserisce in questa unica e triplice ispirazione; ne è parte integrante, non aggiunta. La carmelitana, a somiglianza della Vergine, porta in sé nel raccoglimento i propri fratelli e li presenta a Dio per attirare su di essi la Grazia Divina⁷. Amando Cristo, lasciandosi crocifiggere con Lui, Elisabetta dà il cuore ai fratelli ed è per loro che « deve spremere dal proprio essere tutta la preghiera e tutta la sofferenza possibili »⁸. Consapevole di « completare nella propria carne ciò che manca alla passione di Cristo per il suo Corpo che è la Chiesa »⁹, è mediante questa compassione che diventa da quaggiù lode della gloria di Dio. Entrata poi effettivamente nella gloria dell'eternità continuerà questa missione di attirare le anime nel grande silenzio interiore, per conoscerci l'Amore Infinito e adorarLo senza fine; adorarLo in quella lode di amore alla gloria della grazia di cui ci ha gratificati nel suo Figlio diletto¹⁰.

⁷ L. 310 (09-06).

⁸ S (= *Sommario*) p. 438 (*Circolare* scritta da Madre Germana); cfr. ib. p. 290, prg. 607: « O Amore, consuma la mia sostanza per la tua gloria. Che essa si distilli goccia a goccia per la tua Chiesa ».

⁹ 1; 24; cfr. L. 250 (29-11-05); S p. 65 prg. 137; pp. 435; 441; 445 (*Circolare*).

¹⁰ Le lettere degli ultimi mesi moltiplicano le dichiarazioni su questa missione (L. 269 — alla sorella — 04-06); 333 (alla Sig. de Bobet, 10-06); 335 (a Sr. Maria Odilia 28-10-06); 1/A, 23-27.

L'unità di una vita

Infine, uno studio più esteso dovrebbe ugualmente dimostrare come attorno a questi tre assi dell'unico amore soprannaturale di Dio e del prossimo si struttura la pienezza della vita mistica di « *Laudem gloriae* ». Ne evochiamo almeno gli aspetti principali. Nella linea del raccoglimento ciò che emerge per primo è la fede al mistero dell'inabitazione divina e la conseguente concezione dell'anima umana come dimora e tempio della SS. Trinità. Si sa quanto Elisabetta amasse il significato del proprio nome, così come le fu spiegato: « Casa di Dio »¹¹. È il punto di partenza che ci manifesta tutto il suo sforzo ascetico ed anche tutta la sua docilità mistica. Con la configurazione scopriamo la figura di Maria, ideale congiunto — potremmo dire — per Elisabetta¹²; e così pure la Chiesa, i sacramenti, specialmente l'Eucaristia¹³, il mistero della nostra cooperazione per la salvezza dei fratelli. Finalmente, il dinamismo di lode e di adorazione orienta i nostri cuori verso il mistero intimo di Dio, per contemplarLo in Se stesso e non più soltanto nelle opere che compie in noi. Principio del nostro essere, della nostra salvezza e della nostra vocazione, per l'Amore che Lo spinge a venire a dimorare in noi, Egli è ugualmente il nostro fine; ed il suo amore ci porta a lodarLo e a glorificarLo in tutto.

Abbiamo notato la complementarietà che c'è tra queste tre « dominanti » (il termine musicale si addice ad Elisabetta) ed anche il « tutto » che esse costituiscono includendovi l'intera vita cristiana. Si percepisce simultaneamente come cia-

¹¹ Questa spiegazione le fu data dalla Madre Priora del Carmelo, nel pomeriggio della sua prima Comunione (*Souvenirs* p. 91).

¹² S. p. 85, prg. 186, 187 (« Durante le decisioni dei dottori stavo unita al Divino Maestro dinanzi ai tribunali... », (« Maria ritta ai piedi della Croce è il mio confortante ideale »; cfr. 1 302 (02-08-06) n. 7; R 39-40; UR 2. Segnaliamo l'articolo di B. M. MORINEAU, *La devotion de Sr. Elisabeth de la Trinité envers la Sainte Vierge*, in « *Vie Spirituelle* » 18 (1928) 237-260. Questo studio meriterebbe di essere ripreso e approfondito.

¹³ È soprattutto mediante l'Eucaristia che si realizza la conformazione di Sr. Elisabetta al « Crocifisso per amore »: in Lui essa è ostia, cioè vittima d'amore per la salvezza degli uomini e la gloria di Dio. Rimandiamo ai testi raccolti e alle riflessioni proposte a questo soggetto da C. DE MEESTER, *In continue communion*, in « *Carmel* » (France) 25 (1982/1) 50-61.

scuna contenga in sé le due altre a tal punto da poter parlare allo stesso modo di tre tempi d'un unico movimento. In realtà il perfetto raccoglimento ci conforma a Cristo e canta la gloria di Dio; la conformazione a Cristo, in Suor Elisabetta, si attua soprattutto mediante il raccoglimento, che è distacco da tutto per aderire a Dio solo e che nel medesimo tempo Lo glorifica, Lo esalta e ci fa lode e adorazione. Questa poi si rivela come il compimento dei due movimenti precedenti, completandoli come tempo e nota finale.

Non è meno importante sottolineare che in ciascuno di questi tre tempi si ritrova il reciproco alternarsi dell'azione Divina e dell'azione umana e così pure l'atteggiamento simultaneo attivo-passivo che interessa l'uomo. Il raccoglimento è uno sforzo per rendersi presenti a Dio che per primo si rende presente a noi, e ciò si realizza essenzialmente attraverso la fede. La fede si manifesta poi quale suprema attività nella prova della notte, allorché è soltanto pura « passività », cioè docilità totale all'azione Divina quando questa diventa luce e si lascia percepire.

Reciprocità ugualmente nella conformazione a Cristo perché il Verbo, con la sua Incarnazione, si fa simile a noi affinché possiamo divenirGli simili per la fede, la carità e la forza della speranza. Anche qui dunque « attività e passività »; quello che apparirà per primo sarà l'impegno ascetico della imitazione a Cristo, ma solo l'intervento potente e operante di Dio ci conformerà a Lui, e il nostro compito sarà allora semplicemente di « patire Dio ».

Quanto alla gloria è evidente che innanzi tutto bisogna che Dio ci glorifichi, il che Egli compie con la Sua Grazia¹⁴, di modo che noi possiamo glorificarLo, realizzando così la battuta finale della nostra vocazione cristiana¹⁵.

Per concludere, più si studia l'ispirazione profonda di Suor Elisabetta della Trinità, più se ne scopre l'unità e la coerenza. Questo spiega la forza della sua testimonianza. Come per il Vangelo di S. Giovanni: alla prima impressione di una certa limitatezza nei temi affrontati fa seguito la meraviglia davanti all'abbondanza delle luci che ne provengono e delle armonie che ne risultano. Cerchiamo di coglierne qualcuna esaminan-

¹⁴ R 27; 31; citaz. Rom 8, 29; Ef 1, 5-8.

¹⁵ UR 6.

do per prima la genesi e l'evoluzione di questa via di adorazione, e ritornando poi su quello che ne è stato il concreto dinamismo specifico: il raccoglimento interiore.

UN CAMMINO VERSO LA « LODE DI GLORIA »

Gli avvenimenti che inquadrano la vita di Elisabetta Catez si riassumono in breve¹⁶ e sono noti: vita di famiglia e di società entrambe intense, studi soprattutto musicali, le amicizie, frequenti viaggi, e, dopo l'entrata in Clausura, gli avvenimenti che normalmente scandiscono una vita religiosa, come un cambiamento di Priora, nel 1903, dei Ritiri comunitari e personali, la malattia¹⁷. In questo sfondo umanamente abbastanza limitato, Elisabetta si è fatta santa, passando ventun anni nel mondo e poco più di cinque dietro le grate del Carmelo. L'essenziale è vissuto dunque interiormente, nel « di dentro », per riprendere la sua espressione; non però in una evasione dalla realtà esteriore. Pienamente realista l'accoglie e l'assume nella sua totalità, ma vivendola dall'interiore, stabilita nella « forza del santo raccoglimento ». E qui che bisogna raggiungerla per cogliere il suo segreto e scoprire come Dio l'ha guidata alle vette della contemplazione mistica e del martirio di amore.

Dell'infanzia si ricorderanno soprattutto due sue caratteristiche personali: una grandissima sensibilità e una irascibilità non comune. Ha una grande capacità di amare ma altrettanta di imporsi. Le sue collere violente e incontrollate¹⁸ rivelavano la tenacia di un temperamento che gli sforzi incessanti della bambina e della giovanetta avevano trasformato progressivamente in forza di carattere. Le sue prime let-

¹⁶ Non si hanno ancora biografie soddisfacenti di Sr. Elisabetta. Segnaliamo tuttavia le due seguenti opere, ciascuna ottima nel suo genere: « *Dans le Ciel de notre âme* » — *Soeur Elisabeth de la Trinité*, 1880-1906 — scritta da una carmelitana del Carmelo di Vienna, presentata dal Carmelo di Châlon-sur-Saône, 1957; M. D. POINSENET, *Questa presenza di Dio in te, Elisabetta Catez. Suor Elisabetta della Trinità*, O.C.D. 1880-1906, Parigi - Friburgo, Ed. Saint-Paul, 1969 (vers. it. Milano 1971).

¹⁷ S p. 474-476.

¹⁸ S p. 280, prg. 573.

tere ci parlano di queste lotte¹⁹ non sempre coronate da successi. Sua madre ha però riferito che la fanciulla non ebbe più impeti di collera dal giorno della sua prima Comunione²⁰. Ricevendo questa confidenza si pensa alla famosa grazia del Natale 1886 di S. Teresa di Gesù Bambino²¹, quando la azione ivina venne a coronare ciò che anni di sforzi avevano intrapreso ma non avevano potuto portare a termine.

La vittoria di questo cambiamento decisivo preparava Elisabetta a nuovi combattimenti. All'età di tredici anni la vediamo dibattersi in una dolorosa crisi di scrupoli, simile anche in questo alla sua Consorella di Lisieux²²; crisi di crescita e frutto di giansenismo ambientale. L'anno successivo segna una nuova tappa: a quattordici anni Elisabetta Catez fa voto di verginità. La parola « Carmelo » intesa nell'anima la conferma nella vocazione. I famigliari percepiscono l'intensificarsi del suo raccoglimento²³; ciò che però non le impedisce di essere vivace e gioiosa, sempre presente e data agli altri. Un testimone osserva tuttavia: « Si capiva che viveva dentro se stessa in un profondo raccoglimento. La si sentiva padrona di sé »²⁴. È uno dei tratti più rilevanti della sua fortissima personalità; e questo contrasto tra una schietta gaiezza ed una interiorità quasi tangibile spiega l'attrattiva che già allora esercitava.

In mezzo dunque a una vita familiare e mondana normale, Elisabetta continua la sua lotta interiore per dominarsi e per conformarsi a Cristo, e Dio compie la sua azione in lei. A quest'epoca infatti, verso i diciotto anni, la sua orazione è prettamente mistica. La scoperta di Santa Teresa d'Avila gliene fa prendere coscienza²⁵. Poco dopo scopre anche Suor Te-

¹⁹ L. 4 (01-01-89); 5 (31-12-89).

²⁰ S. p. 279, prg. 569.

²¹ *Storia di un'anima* A, 44 V - 45 V.

²² *Ib.* f. 39.

²³ « Verso l'età di 14 anni, in una delle mie comunioni la parola 'Carmelo' fu pronunciata nella mia anima. Io non pensai più che a nascondermi dietro le grate (a Madre Germana di Gesù: S. p. 17, prg. 28) ». Una persona mi ha raccontato che, in una serata animatissima, notando lo sguardo di Elisabetta non poté trattenersi dal dirle: — « Elisabetta, voi non siete qui; certo vedete Dio » — (lo stesso testimone, *ib.* prg. 26); Cf. *ib.* p. 128, prg. 283 ecc.

²⁴ *Ib.* p. 177, prg. 402; cfr. p. 22, prg. 40.

²⁵ 3-13-15 (20-02-99); 92, note 88; p. 32; S. p. 467 (P. PHILIPON).

resa di Gesù Bambino, morta solo da un anno o due (il 30 settembre 1897), e subito si entusiasma, sempre per il medesimo unico motivo: l'amore: è l'amore che Elisabetta coglie prima di tutto nella sua Consorella di Lisieux²⁶.

L'anno 1899 è contrassegnato da un avvenimento della massima importanza: il lungo Ritiro spirituale predicato a Digione dai Redentoristi. Per un mese Elisabetta va a seguirvi tre volte al giorno le predicazioni, le pratiche di pietà e le cerimonie liturgiche. Tutta la sua anima vibra, lo si avverte dal suo diario; e le riflessioni ed esclamazioni di cui trabocca ci permettono di misurare la profonda incidenza che ebbero su di lei quelle quattro settimane. È da ritenere sia qui che essa ha acquistato un così acuto senso della salvezza delle anime. Pur senza segnare forse una scelta nella sua vita, questo Ritiro la radica in ciò che già la colma: l'amore a Gesù e l'amore alla sofferenza, per riparare gli errori che Lo offendono e per salvare i peccatori. Infatti, l'adorazione presuppone la riparazione e implica la co-redenzione²⁷.

In questi anni la vita di Elisabetta ha una forte esperienza di sofferenza, perché sua madre le ostacola la vocazione²⁸ e quando finisce per consentirvi, il 6 marzo 1899, ne fa dilazionare la data a quando la figlia sarà maggiorenne²⁹, a vent'un anni. Due anni di attesa felici e senza problemi, se si giudica dai numerosi viaggi e dalla vita di società della giovane Catez. In realtà, due anni di martirio che finirono per scuotere la sua salute³⁰, ma che la sua eccezionale padronanza di sé nascondeva ai famigliari e ancora nasconde troppo spesso a quanti leggono con superficialità la sua biografia. Sua madre finì con l'accorgersi per l'apparire di sintomi fisici che la più grande forza d'animo non poteva celare e l'entrata al Carmelo fu anticipata e fissata per il 2 agosto 1901³¹. La salute di Elisabetta migliorò presto³², e sotto la saggia guida

²⁶ NI 4 (Nov. 1899); 16-07-1900); 15 (= El.), note 21-24; 35; L 41 (18-L2-01); 44 (07-04-01), note 3 ecc.

²⁷ « Venite in me come Adoratore, come Riparatore, come Salvatore » (El). Tutta la vocazione di Suor Elisabetta sta qui.

²⁸ Cfr. per es., p. 66 (Una poesia traduce sempre uno stato profondo).

²⁹ D 105 (26-03-99).

³⁰ S p. 29, prg. 54; p. 426 (Circolare).

³¹ S p. 472 (Referto medico).

³² *Ibid.*

di quella grande monaca che fu Madre Germana di Gesù, la postulante riprese vita.

Il suo postulandato trascorse in pieno fervore sensibile³³, intendendo dire: sotto una potente azione dello Spirito Santo che l'attira sempre più verso l'interiorità e la stabilisce immediatamente in una perfetta osservanza della vita regolare. Le testimonianze su questo punto sono unanimi. Invece, senza che questa perfezione esteriore si rilassi, « il suo Noviziato (dopo la vestizione, l'8 dicembre 1901) diviene un periodo doloroso »: notte oscura del senso e dello spirito, aridità, scrupoli, turbamenti vari³⁴. È qui che Madre Germana rivela le sue grandi qualità umane e soprannaturali, e che ci dimostra essere la Madre preparata dalla Provvidenza per condurre alla santità colei che era diventata Sr. Elisabetta della Trinità. La prova si fece così dura e la salute della Novizia ne fu talmente scossa che alla vigilia della Professione si esitava ad ammetterla. Ella stessa è allora al colmo dell'angoscia³⁵.

È in questa notte dolorosa che una luce fortissima le fa come scoprire la sua vocazione di fare della propria anima un « Cielo » per il Signore e di cominciare già quaggiù il « Cielo della sua eternità ». Questa vocazione che si situa nella dinamica del suo raccoglimento, era stata da lei intesa da tempo. Appare dal 1899, ma allora essa l'aveva scoperta, almeno il più delle volte, nella grazia e nella dolcezza di una « fede illuminatissima ». Talvolta prova anche l'intima pena di far soffrire sua madre³⁶. Durante la veglia della sua Professione, proprio quando è immersa nella notte della fede e nell'angoscia dello spirito, essa la riscopre: « Nella notte precedente al gran giorno — scrive al Canonico Angles — mentre stavo in coro nell'attesa dello Sposo, ho compreso che il mio Cielo cominciava sulla terra, il Cielo della fede, con la sofferenza e l'immolazione di Colui che amo!... »³⁷. Questa dichiarazione è stupenda nella sua semplicità. Bisognerebbe meditarla a lungo perché ci comunicasse il segreto di tutta la vita di Eli-

³³ *Ib.* p. 285, prg. 588.

³⁴ *Ib.* prg. 589.

³⁵ L 152 (10-01-03).

³⁶ *Pregghiera a S. Elisabetta* 66 (01-98): « Condividere i dolori di Gesù è il Paradiso in questa vita ». La strofa esprime il dolore di far soffrire sua madre.

³⁷ L 169 (15-07-03). Cfr. S p. 41, prg. 76; cfr. Gv 13 (Sett. 1906); ecc.

sabetta: possedere Dio nella fede è il Cielo, ma abbandonandosi a Lui nell'amore fino all'immolazione. Lo vedremo tra breve: essere lode di gloria è essere vittima nel senso più preciso e sacrificale della parola; vittima dell'Amore, il quale si dona e unisce a sé crocifiggendo.

È dunque in quest'altissima luce, guizzante nel folto della sua notte, che Elisabetta si consegna definitivamente a Dio, l'11 gennaio 1903. Le restano soltanto tre anni e mezzo di vita. Non ci è possibile seguirla nei dettagli del suo itinerario mistico; ci limitiamo a ripetere che, se leggendo le sue lettere e attraverso le testimonianze dei contemporanei, la vediamo immergersi sempre più nella pace è perché insieme essa s'immola sempre più sulla croce. Il raccoglimento nei « suoi Tre » non si intensifica se non con la « conformazione al Crocifisso per amore ». Così, il ritmo di questa vita è placido solo in apparenza... e nel più profondo. Tra questi due estremi livelli si svolge il dramma della distruzione di un essere giovane e pieno di vita, che la morte falcia senza pietà. Ma ciò non è un'immagine; il vero autore di questa distruzione — la Carmelitana lo comprende — è l'Amore³⁸. La fede glielo ricorda, eroicamente, quando questo Amore sembra Lui stesso abbandonarla fino a parerle di non più esistere³⁹. E con tutta l'anima, serena e macerata, essa si abbandona a Lui perché Egli la renda amore e lode di gloria.

« Lode di gloria » (Ef 1,12): è qualche mese dopo la sua Professione, a Pasqua del 1903, che questa espressione rivela alla giovanissima professa la parola definitiva della sua voca-

³⁸ « Dio è un Fuoco consumante (...). Ed amo credere che è il Suo Amore che mi consuma » (S p. 98, prg. 222). « Mi sembra che il mio corpo sia sospeso e la mia anima nelle tenebre, ma so che è l'Amore a compiere questo e nel mio cuore ne giubilo » S p. 441; (*Circolare*); cfr. S p. 70, prg. 152; Gv 7.

³⁹ Anche su questo punto si potrebbero moltiplicare le dichiarazioni: « Egli non vuole che il mio pensiero corra al di fuori di Lui, e tuttavia è così nascosto che è come se non esistesse » (S p. 41, prg. 76). « Sono in una tale notte da far credere che Dio non ci sia » (*Ib.* p. 191, prg. 437); cfr. p. 394, prg. 819; p. 407, prg. 846). A questa notte si aggiungeva un vero martirio del corpo che la induceva quasi alla tentazione del suicidio: « Soffro talmente che adesso comprendo il suicidio. Ma state tranquilla, Dio mi protegge » (a Madre Germana; S p. 35, prg. 64). « Ho sofferto così tanto questa notte che sono stata tentata di gettarmi dalla finestra » (al suo medico; S p. 190, prg. 437).

zione⁴⁰. Ci volle però ancora del tempo per approfondirne il mistero. Dall'inizio di quest'anno ella si nutre intensamente delle Lettere di S. Paolo, ne colleziona i testi e li commenta nella sua corrispondenza epistolare. Il passo dove l'apostolo afferma che Dio ci ha riscattati « a lode della sua gloria », « per la lode della sua gloria » l'ha singolarmente colpita. Se ne trova l'eco per la prima volta in una lettera datata 25 gennaio 1904⁴²; la si ritrova nella lunga preghiera alla Trinità del 21 novembre dello stesso anno, sotto forma di adorazione. Ma è ancora la sete di contemplare e di possedere Dio che domina in questa celebre elevazione. L'anno 1906 fu caratterizzato da insigni grazie mistiche, tra cui una « ferita d'amore » e un'esperienza della presenza di Dio nella sua anima, il giorno dell'Ascensione⁴³. Se ne vede il frutto nei due grandi Ritiri dell'agosto seguente. Se il primo è contraddistinto — almeno fino a un certo punto — dall'aspirazione a vivere della presenza di Dio, finisce però con una pagina ammirevole sulla « lode di gloria » dove troviamo scritto in che cosa consiste questa attitudine interiore⁴⁴. Con questo supremo desiderio « essere (...) una lode di gloria » all'amore di Dio si apre poi l'Ultimo Ritiro nel quale ella giungerà a compimento: nella gloria l'anima « vivrà a immagine dell'immutabile Trinità (...), incessante lode di gloria delle Sue adorabili perfezioni ». Sono le ultime parole di questo Ritiro, il testamento di Elisabetta.

Non le resterà altro che morire; ciò che farà spremendo la sua vita goccia a goccia per Cristo e per la Chiesa⁴⁵. Quando l'ultima stilla fu versata, al suono dell'Angelus⁴⁶ la Vergine venne a cercarla: è Janua Coeli che l'introduce in questa gloria⁴⁷. Là Elisabetta poteva continuare il suo « ufficio eterno » in seno alla Trinità e la sua missione temporale nel cuore

⁴⁰ Il P. Philippon lo ha messo bene in rilievo (S p. 447).

⁴¹ Ricordi, p. 113; M. D. POINSENET, *op. cit.* p. 200 s; OC 1/A, p. 52 s.

⁴² L. 191.

⁴³ S p. 84, prg. 184; p. 468 (P. Philippon).

⁴⁴ R 41-44 (Decimo giorno, decima orazione).

⁴⁵ S p. 65, prg. 137.

⁴⁶ « Così, sentendo suonare le campane a mezzogiorno per l'Angelus... » (S p. 440; *Circolare*).

⁴⁷ « È Janua Coeli che verrà a prendere la sua figliola per introdurla in Cielo » (S p. 86, prg. 190). Cfr. L 318, nota 3.

della Chiesa: attirare le anime nell'interiorità per far loro scoprire la propria vocazione divina di amore, di immolazione, di adorazione⁴⁸.

A grandi linee fu questo l'itinerario spirituale di Suor Elisabetta della Trinità, ed è quanto abbiamo voluto evidenziare con il nostro titolo «La Croce di Cristo e la gloria di Dio». È in tale tensione tra i due poli, «la morte e la gloria», che si iscrivono i tre movimenti costitutivi di questa via, che abbiamo sopra enumerati. L'unica ispirazione è l'amore, ma un amore che non si effonde in lode di gloria se non per la via dell'immolazione e della croce. In questo profondo significato la grazia di Suor Elisabetta non è soltanto cristica (o cristocentrica) ma eucaristica; non soltanto mariana ma ecclesiale. Non sarebbe veramente di troppo sottolineare il ruolo dell'Eucaristia nella crescita in santità di Elisabetta Catez. Al di là delle grazie particolari di questo Sacramento, è nella sua stessa essenza che il suo essere e la sua vita sono «*Eucaristia*»; è divenendo ostia e vittima *conformata a Cristo Crocifisso* che lela stessa porta a compimento la sua vocazione di *lode di gloria*. E questo a esempio di Maria, che ama contemplare «ritta» ai piedi della Croce e alla quale desidera identificarsi nella sua missione di «*compassione e maternità ecclesiale*».

RACCOGLIMENTO

Tale è dunque il messaggio affidatoci da Suor Elisabetta della Trinità, o meglio, il modo specifico con cui ci fa intendere l'eterno ed unico messaggio evangelico. Per comprenderlo bene cerchiamo di approfondire ciò che essa intende per «raccolgimento», sotto questa duplice ed unica luce della croce e della gloria: attitudine che in effetti rappresenta quasi la sostanza concreta della via da lei tracciata. Si potrebbe dire che il raccolgimento in Dio è per Suor Elisabetta quello che è l'atto di offerta all'Amore misericordioso per Santa Teresa di Gesù Bambino. Del resto, tra questi due cammini la differenza è solo nella modalità, perché l'atto di abbandono esige e realizza il raccolgimento dell'anima e questo, in ultima

⁴⁸ Cfr. sopra, nota 10.

analisi, sta nell'abbandonarsi al Signore delle misericordie. Per precisarne il dinamismo proprio si può cominciare con il mettere in evidenza quello con cui contrasta.

L'opposto del raccoglimento — a cui si oppone e che gli si oppone — è la dispersione: dispersione esteriore, sia dell'attivismo sfrenato sia del « divertimento » (nel senso dato alla parola da Pascal), e dispersione interiore, specialmente quella dell'immaginazione con il suo corteo di distrazioni acconsentite o persino ricercate. La prima, la dispersione esteriore, è quella delle « anime che non vivono elevandosi un po' da terra e dalle sue banalità » diventandone quindi schiave⁴⁹. La seconda è quella dell'anima che discute con il proprio io, che si occupa della sua sensibilità, che segue un pensiero inutile o un qualsiasi desiderio; « quest'anima disperde le proprie energie e non è tutta ordinata a Dio »⁵⁰. Al contrario, il raccoglimento libera l'anima e ne ristabilisce l'unità⁵¹.

Vi sono però delle false realizzazioni di raccoglimento che non si distinguono dalle distrazioni o dispersioni interiori o ora considerate, se non dal fatto che vi ci si arresta intenzionalmente, credendo di trovare in esse la vita dell'anima. Ci riferiamo qui in special modo al raccoglimento del lavoro intellettuale, anche teologico, alla concentrazione dello sforzo di volontà o della attività immaginativa e rappresentativa, o ancora al ripensamento interiore dei sentimenti provati. Tutti questi atteggiamenti, validi nel loro proprio ordine, contrastano con il raccoglimento interiore quando l'anima ci si ferma come per attingere vita. In ciò che hanno di positivo, queste attitudini non sono pertanto che una preparazione o una emanazione del raccoglimento autentico. Lo si vede in particolare nei sentimenti spirituali perché, se l'anima vi si arresta per goderne si blocca in se stessa e non va più fino a Dio. Se vuole assaporare un certo gusto di Dio, in quanto piacevole, è nel gusto che essa pone il proprio compiacimento,

⁴⁹ OC 6. Quest'aspetto di liberazione interiore ritorna sovente nelle Lettere di Sr. Elisabetta.

⁵⁰ UR 3. E' ancora questo un pensiero fondamentale di Sr. Elisabetta.

⁵¹ Concetto molto simile al precedente, per il quale Elisabetta trova una ispirazione nella parola scritturale spesso commentata da S. Giovanni della Croce: « Vi comunicherò la mia forza » (Sal 58, 10; cit. in *Cantico Spirituale*, 28,8; *Salita al Monte Carmelo*, 10,1; ecc. e ripresa da « *Laudem gloriae* » in R 15-16; UR 4, 5 (sull'unità).

non in Dio. Quello che così troverà sarà quindi necessariamente qualcosa di diverso da Dio, a partire da cui possono derivare tutte le deviazioni.

Da ciò si vede come il vero raccoglimento spirituale esige un superamento di tutto per fermarsi in Dio solo: è precisamente in questo che esso consiste. È opera di fede perché solo la fede raggiunge Dio, e vive di questa fede che include la speranza e la carità. Psicologicamente, ed è importante coglierlo bene, il raccoglimento consiste in un processo di applicazione e insieme di accoglienza, di intenzione e di attesa. Questa è l'« attenzione » del raccoglimento che, come ogni sforzo d'attenzione, esige di sbarazzarsi da tutto quello che non rientra nel suo oggetto di interesse per concentrarvi totalmente le energie del proprio essere. Questa concentrazione intenzionale o di mira verso un fine è pertanto ciò che unifica l'essere. La difficoltà proviene dal fatto che l'oggetto — il mistero di Dio — sfugge alle possibilità delle nostre facoltà naturali, intellettuali, volontarie, rappresentative e sensibili. Solo la fede può coglierlo, quando Egli si dà, il che vuol dire « accoglierLo ». Il suo atto è essenzialmente spirituale anche se si compie attraverso le facoltà umane dell'intelligenza, della volontà e della sensibilità; atto spirituale in questo duplice senso: quello dello spirito umano che agisce sotto la mozione dello Spirito di Dio.

Non si insisterà mai abbastanza su questo punto della dottrina di Suor Elisabetta. L'impressione di profonda pace che si sprigiona dai suoi scritti e le pagine redatte nei periodi della grande illuminazione interiore non possono farlo dimenticare; ma il suo raccoglimento non è prodotto da un godimento pigro, tanto meno quietista. Esso è frutto di una fede che continuamente lo sostanzia e che si fa eroica nella « notte »: una notte da arrivare a farle pensare che per lei Dio non ci fosse⁵² ed una crocifissione della carne che la portò alla soglia della tentazione del suicidio⁵³. Nelle prove che il suo grande dominio di sé nascondeva a quanti la circondavano una sola forza la sosteneva: la fede in Colui che dimorava in lei e vi dimorava per amore⁵⁴.

⁵² Cfr. sopra, nota 39.

⁵³ Cfr. *ibid.*

⁵⁴ UR 5.

La tentazione costante, di fronte a quest'esigenza radicale della fede e della presenza a un Dio che così spesso si sottrae, è di ritornare all'attività naturale delle nostre facoltà. Per vincerla bisogna saper « attendere Dio » e quindi sopportare « il vuoto »⁵⁵. Suor Elisabetta della Trinità tocca qui S. Giovanni della Croce, quando esorta l'anima in questi termini: « Che essa attenda, standosene nella nudità e vuota, perché il suo Bene non tarderà »⁵⁶. « Se le anime — scrive Elisabetta — sapessero attendere Dio! »⁵⁷. Ella le vuole « immobili » in questa ardente attesa, che al contempo è « attenzione amorosa », secondo l'espressione sangiovanista⁵⁸.

È interessante vedere come un'altra appassionata lettrice del Dottore mistico, Simone Weil, anch'essa filosofa e mistica, la eguagli nella formulazione di queste esigenze: « L'attenzione, nel suo più alto livello — dichiara — si identifica con la preghiera, presupponendo infatti la fede e l'amore »⁵⁹. E la definisce « un'azione che non agisce »⁶⁰.

Unitamente alla fede e all'amore è aperta alla speranza, che è desiderio; cioè alla fede come slancio ed attesa, il cui atteggiamento proprio è l'« hypomené », una parola molto più

⁵⁵ Parlando delle anime di orazione ella scrive (L 302 a sua Madre, 02-08-06): « ... non sanno attendere ». UR 10: « ... facendo la notte e il vuoto in tutte le mie potenze »; 19: « Se Egli trova la mia anima vuota di tutto ciò che non rientra in queste due parole: il Suo amore, la Sua gloria, allora la sceglie per essere il Suo talamo nuziale ». *Amore e Gloria*: i due termini-chiave che hanno ispirato il titolo di questo studio. Essi indicano tutto quanto vi è di 'intenzionale' (di proteso verso Qualcuno) e di positivo nel negativo di questo 'vuoto'.

⁵⁶ *Salita del Monte Carmelo*, II, 3, 6.

⁵⁷ S p. 81, prg. 180.

⁵⁸ « Attenzione amorosa »: « ...el ejercicio de la advertencia amorosa » (*Viva Fiamma*, 3, 35; cfr. 33-34; 65 ecc.). « O mio Dio, Trinità che adoro (...) stabilirmi in Voi, immobile e pacificata come se la mia anima fosse già nell'Eternità » (ET). Questo pensiero è una delle « dominanti » del linguaggio e della via di Sr. Elisabetta (R 14; 31; ...). L'inizio risale forse alla lettura di S. Teresa di Lisieux che voleva « fissare », senza distorglierlo, lo sguardo su Dio (NI 15, note 22; 23. Cfr. D 138 — 23. 02. 1900 —; 150 — 26. 01. 00 — ecc.;). Ma il suo principale ispiratore fu Ruysbroec (NI 17, nota 1; R 14; UR 4; 9). Questi non faceva del resto che confermare l'insegnamento di S. Giovanni della Croce (vedere NI 15, nota 5). La dottrina della Beata Angela da Foligno sul « duplice abisso » radica ugualmente Elisabetta in questa aspirazione alla immobilità in Dio (R 4; 7; 11; 32; 36; 37 40; 43; UR 1).

⁵⁹ SIMONE WEIL, *La pesanteur de la Grâce*, Plon, Paris, 1948, p. 135.

⁶⁰ *Ib.* p. 137.

bella di « patientia » osserva Simone Weil⁶¹. L'« hypomenê » è la virtù che permette di prendere una posizione d'attesa e di starvi indefinitamente senza muoversi, « immobile »⁶². Ciò implica soprattutto che si sappia sopportare il « vuoto », perché la Grazia colma, ma non può farlo dove non trovi spazio libero per accoglierlo, il che vuol dire fare questo vuoto⁶³. Il grande nemico di quest'atteggiamento interiore è l'« immaginazione riempitrice di vuoto »⁶⁴. Si potrebbe spingere molto più in là questo paragone: la stragrande superiorità di S. Weil in ordine al genio intellettuale, che fa apparire la superiorità ancor maggiore di Suor Elisabetta in ordine alla Sapienza.

Richiamiamo un ulteriore pensiero di S. Weil come aiuto a comprendere meglio quello che è il raccoglimento secondo Suor Elisabetta: « L'attenzione — dichiara ella — consiste nel sospendere il pensiero, lasciandolo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto; nel conservare in sé, presso il pensiero ma a un livello inferiore e senza contatto con questo, le diverse cognizioni acquisite che siamo tenuti a utilizzare »⁶⁵. Si tratta qui dell'attenzione del lavoro intellettuale; ma trasportata sul piano propriamente spirituale questa riflessione ci permette di fissare i rapporti esistenti tra quello che nella preghiera è l'oggetto su cui si esercitano le facoltà naturali e il dato soprannaturale che solo lo spirito può raggiungere attraverso la fede. In definitiva ciò che vi ritroviamo è il mistero dell'Incarnazione. Lo spirito umano mediante le potenze percepisce l'umanità di Cristo e, nel suo prolungamento, tutto il creato. Ed il medesimo spirito nella sua più profonda interiorità e con l'attività teologale scorge e coglie il Divino nell'umano. Quando si dice che tutto questo dev'essere superato non lo si afferma a modo degli gnostici o dei manichei per una condanna della materia e del dato sensibile: è nell'autentica prospettiva cristiana della Creazione che rivela Dio e dell'Incarnazione che redime e ricrea l'uomo e il mondo spezzati dal peccato. Raccogliersi a lungo fino a che Dio intervenga con la sua potenza (raccoglimento passivo degli stati mistici) significa dunque appoggiarsi sul sensibile senza

⁶¹ *Attente de Dieu*, Le Colombe, Paris, 1950, p. 119.

⁶² *Ib.* p. 94.

⁶³ *La Pesanteur...* p. 12.

⁶⁴ *Ib.* p. 19; 20; ecc.

⁶⁵ *Attente...* p. 119.

fermarvisi; « mantenerlo in sé presso il pensiero ma a un livello inferiore ».

Contrariamente a quanto attesta S. Weil, c'è un contatto con il sensibile ma non un'aderenza; un appoggio ma non un'immersione. L'anima poggia su questo elevandosi però al di sopra. Questa disposizione la mette in grado di lottare contro la tentazione di arrestarsi al creato, e contro lo stesso torpore. Il grande mezzo è la meditazione nel senso più ampio della parola, basandosi ogni attività spirituale sul creato per tendere verso l'Increato. Grazie a tale attenzione che mantiene l'anima « desta nella fede », quest'attività rimane aperta verso Dio e sta così in attesa della contemplazione.

Il raccoglimento è dunque desiderio, ma nello stesso tempo è attesa e passione. In una parola è questa « attesa amorosa e immobile ». È fissando Cristo che il raccoglimento spirituale cristiano tende verso Dio; da ciò si distingue da tutte le mistiche orientali del vuoto: mistiche dell'immersione e dell'enfasi, diametralmente opposte alla mistica autentica dell'attenzione e dell'estasi⁶⁶. Lo slancio è per cogliere e possedere; l'attesa per accogliere e ricevere. Questa è anche per disporre l'anima — come dice S. Giovanni della Croce — a possedere senza appropriarsi quando L'avrà trovato, cioè quando il suo Bene si sarà dato a lei. Per cui lo spirito è nel medesimo tempo disposto a ritornare immediatamente a Colui che così gli si dà. È il ritorno dell'amore fino all'adorazione. « Ricordatevi — scrive Suor Elisabetta della Trinità ad un'amica — che Egli dimora nel centro più intimo della vostra anima come in un santuario dove vuol essere amato fino all'adorazione⁶⁷.

Ma ciò è possibile solo nella conformazione a Cristo, il Verbo Incarnato che Elisabetta supplica di venire a lei non solo « come Adoratore » ma anche « come Riparatore e Salvatore »⁶⁸. È in questo movimento verso Cristo che essa incontra la

⁶⁶ Su questo argomento ci permettiamo richiamare due nostri studi: *Sur les voies de la mystique. Orient et Occident*, in « Ephemerides Carmeliticae », 23 (1979) 101-170; e *Interiorità cristiana e interiorità 'orientale'*, in *Alla ricerca di Dio. Le tecniche della preghiera*, Teresianum, Roma, 1979, 275-300. Vi si troverà la bibliografia fondamentale sul tema: Maritain - Gardet - O. Lacombe - M. Eliade . . .

⁶⁷ L. 261 (Alla signora Bobet, D 04-01-06).

⁶⁸ El; cfr. L. 256 (Al canonico Angles, 12-05).

Vergine, nella quale vede il perfetto modello della « attesa di Cristo », del raccoglimento immobile in Lui, ma anche di questa perfetta conformazione a Lui⁶⁹.

L'ATTUALITÀ DI UN MESSAGGIO

Bisognerebbe ancora dimostrare, come si è fatto per il raccoglimento, che cosa intende Sr. Elisabetta per la nostra « conformazione a Cristo » e la nostra vocazione a « lode di gloria ». Tale riflessione ci porterebbe però oltre i limiti del presente articolo. Del resto, quanto abbiamo affermato finora permette già di comprendere come per la Carmelitana di Digione non esiste autentico raccoglimento se non mediante Cristo, l'« Adorato Maestro ». In Lui soltanto, perciò, essa risale alla SS. Trinità per stabilirvisi « immobile e pacificata come se già la sua anima fosse nell'Eternità ». Questa dinamica è particolarmente espressa nella sua celebre preghiera alla Trinità. Non dobbiamo però ingannarci: questa immobilità è quella di Cristo in Croce, cui ella si sente predestinata a conformarsi⁷⁰. Questa conformazione al « Crocifisso per Amore » ha dunque per fine di fare di lei una vittima per la riparazione delle offese alla sua Gloria, per l'edificazione della Chiesa e per la salvezza delle anime. Tali sono — ripetiamo ancora una volta — gli aspetti che dimensionano necessariamente l'adorazione sulla terra.

Quello che vorremmo ora dimostrare per concludere è l'attualità di questo messaggio. Le ragioni sono varie e numerose. Ci limiteremo alle principali, e le presenteremo rapidamente sotto forma di semplice enumerazione. Le enucleeremo attorno ai tre temi di fondo: *il raccoglimento*, rimedio contro la dispersione e l'alienazione del mondo moderno; *la conformazione a Cristo*, cuore della mistica cristiana e risposta ai falsi misticismi di oggi; *l'adorazione* e le sue componenti che ci preservano dall'antropolatria contemporanea.

Il *raccoglimento* appare subito come il rimedio per eccellenza contro uno dei più gravi mali del mondo moderno: la

⁶⁹ L. 183 (A sua sorella, 22-11-03); R. 39-40. Cfr. sopra, nota 12.

⁷⁰ Rom 8, 29; cit. in *Grandezza della nostra vocazione*, 9 e passim.

dispersione, la costante proiezione verso l'esteriore (nel lavoro e nel divertimento), l'incalzante fuga in avanti in un ritmo di vita sempre più rapido: cose tutte che fanno dell'uomo un alienato da un movimento continuo che lo svuota della propria sostanza. E quando egli cerca di ritornare in se stesso, questo mondo lo persegue ancora sotto forma dei due maggiori pericoli che minacciano la preghiera oggi: il collettivismo e il sentimentalismo. Dal fatto che non conserva le forme del secolo scorso, questo non si manifesta però meno nel predominare della sensibilità, evidente un po' ovunque. Anche contro questi mali il rimedio è il raccoglimento. Soltanto l'anima capace di pregare nella solitudine, « in spirito e verità » può partecipare in libertà e profondità alla preghiera comune. Soltanto essa sa valersi del dato sensibile senza arrestarsi.

Abbiamo parlato dell'alienazione — cioè della perdita della libertà — che nel nostro mondo è multiforme. Pure per essa il rimedio si trova nel raccoglimento; o forse, più esattamente, non c'è vero e sufficiente rimedio senza raccoglimento. In qualunque situazione venga a trovarsi, l'uomo che si possiede è libero; ed è mediante il raccoglimento che si attua il possesso di sé, in Dio e per Dio. Si pensi qui, in senso opposto, alle « teologie » (politiche) della liberazione.

Ma solo la *conformazione a Cristo* ci rivela il senso di questo raccoglimento. È orientato a Cristo che ci libera; è in Lui che trova il suo centro, il suo principio e il suo fine. Il raccoglimento cristiano, quindi, meglio ancora la configurazione a Cristo, ci preserva dal fascino — oggi non irrilevante — di tutte le mistiche orientali del vuoto. Nel medesimo tempo questo cristocentrismo è la chiave dell'ordine da instaurare nella nostra vita cristiana: mariana, ecclesiale, eucaristica, contemplativa e apostolica, spirituale e temporale.

Una tale « via » sembra ugualmente l'antidoto privilegiato contro tutte le cristologie « dal basso » che si sono moltiplicate in questi ultimi tempi. Esse sostengono di partire dall'uomo nello studio del Verbo Incarnato; ma non se ne allontanano. Vi si stabiliscono così bene da non uscirne più, riducendo in tal modo Cristo a non essere altro che un uomo: « L'Uomo-per-gli-altri », mentre Egli è prima di tutto: « L'uomo-per-Dio ». È Dio che si dona agli uomini affinché gli uomini si donino a Dio in tutto.

Questo è ciò che richiama l'*adorazione*, quale è praticata

e insegnata da Sr. Elisabetta della Trinità. È un aspetto del suo messaggio volto più particolarmente ai movimenti che oggi ritrovano il senso della lode nella preghiera. Nella situazione di peccato in cui siamo — dice loro — l'adorazione e la lode non sono vere se non allorché sono accompagnate dalla riparazione e portano non solo all'intercessione ma anche al sacrificio di corredenzione ecclesiale.

Per questo senso dell'adorazione, essa richiama anche la vocazione alla fede trascendente ed escatologica dell'uomo. Trascendente perché da adesso egli non «trova se stesso» che nella misura in cui, superando la mera dimensione orizzontale della materia e del tempo, diviene slancio verso Dio tre volte Santo. Escatologica perché in questo sforzo per vivere in pieno il presente di Dio, l'uomo non è proteso verso l'avvenire — futuro puramente temporale —, ma verso l'«èschaton» che sarà la fine del tempo, l'entrata nell'eternità e nella gloria.

Infine, ed è forse la cosa più importante di tutte, questa vocazione alla adorazione in Cristo, Maria e la Chiesa, del Mistero infinito di Dio, denuncia radicalmente il più grande peccato del nostro tempo: l'antropolatria. Esso si cela sotto i nomi più accademici di antropologia o antropocentrismo, espressioni perfettamente valide nel loro ordine e al loro livello. Ma quando si considera l'uso che ne viene fatto e il contesto di ateismo dove si sviluppa questa «scienza dell'uomo» e questo modo di porlo a centro e fine di tutto, la conclusione si impone: l'uomo moderno in realtà adora se stesso. E lo fa, per un paradosso che non ha niente di sorprendente, proprio nel momento in cui paura ed angoscia lo assalgono.

Non si finirebbe di enumerare le manifestazioni di questo culto ateo dell'uomo. Anche nella predicazione spesso è in rapporto a lui, alle esigenze del suo sviluppo, che vengono presentate le più severe esigenze morali. Ciò non è sbagliato, ma non è sufficiente; e diviene falso e idolatrico quando si vuol così vedere nell'uomo l'ultima giustificazione della morale e della religione. Allo stesso modo, se si parla di penitenza — quando se ne parla — è soprattutto a vantaggio dell'uomo e per risparmiargli incombenti catastrofi, che non per un'offerta umile e amorosa a Dio, quale riparazione esigita dalle offese che noi stessi gli facciamo con i nostri peccati.

Ora, l'uomo ricercatore di se stesso al di sopra di tutto,

il quale non pensa a Dio se non per metterLo in qualche maniera al proprio servizio, non troverà né se stesso né Dio. Chi invece si dimentica per disporsi all'esclusivo servizio di Dio, costui troverà e il suo Dio e se stesso. È questo il senso integro della Parola di Cristo nel Vangelo: « Colui che avrà trovato la propria anima (la propria vita) la perderà; colui che per Me l'avrà persa la ritroverà » (Mt 10,29). Ora, questa « perdita di sé per Cristo » è realizzata eminentemente dalla adorazione, specie nel suo atto supremo: quello del sacrificio redentore che è l'Eucaristia. L'Eucaristia infatti è insieme azione di grazie, lode, « benedizione »; tutto questo è il contenuto della parola adorazione.

Adorare è perdersi davanti a Dio fino ad essere una proclamazione della sua santità infinita. È immergersi nel proprio abisso di creatura in presenza dell'Abisso increato di Dio e da là proclamare che Lui solo « è »; che nulla al di fuori di Lui esiste, se non mediante Lui e per Lui⁷¹. È giubilare in questa proclamazione e non soltanto per ciò che Dio è in Se stesso, ma prima ancora perché Egli è e noi non siamo nulla in noi stessi. Rallegrarsi di questo « nulla » che siamo noi, in noi stessi, è rallegrarsi del *dono* dell'essere che Dio ci ha fatto. Essendo noi un puro niente, e pertanto esistendo, siamo ed esistiamo soltanto in grazia del dono di Dio. Da qui il bisogno di inabissarsi nel proprio nulla per proclamare il solo « essere » di Dio; per proclamare che Dio solo « è » (Es 3,14) e nulla esiste se non per Lui. Questo bisogno diviene quindi necessità di annientamento con la morte di Croce (Fil 2,7-8), quando si considera che il nulla che siamo è diventato peccato e che Dio, in Cristo, lo ha redento e glorificato.

L'adorazione è dunque la vocazione finale dell'uomo, essendo il raccoglimento nella preghiera e l'immensa umanità di Cristo i mezzi a lui offerti per realizzarla. In quanto Egli ci richiama queste verità di salvezza con una forza e una dolcezza infinite, il messaggio di Elisabetta della Trinità è di un'attualità bruciante. La Chiesa vuol farcelo intendere. A noi accoglierlo e viverlo.

JOSEPH DE SAINTE-MARIE O.C.D.

⁷¹ Cfr. sopra, nota 58 (sul concetto del 'duplice abisso'). Segnaliamo a questo proposito la grande mistica S. Angela da Foligno e la profondità della sua dottrina.